

IL CICERONE

ROMANI PEZZI

LA CITTÀ SMONTABILE

DI ANTONIO CEDERNA

SI STA ultimando in questi giorni la sopraelevazione in Piazza Navona, sul lato opposto a S. Agnese: un lungo attico arretrato con cinque finestre orizzontali, sopra il tetto di un bel palazzo cinquecentesco, ristimato nel Sei e Settecento. Dev'essere una meraviglia abitare lassù, con la piazza sotto e la veduta dei tetti di Roma tutt'intorno: la gente che passa invidia il fortunato. Anche i più severi conservatori, supposto che ce ne siano, trovano che ci si è mantenuti entro limiti modesti, e che la cosa « non sta male », e che « col tempo » nemmeno la si vedrà più. Forse che danno fastidio le altre sopraelevazioni che si vedono sopra l'isolato di San Giacomo, o gli Spagnoli, o quell'altra più vecchia che ha reso ottuso il profilo superiore del palazzo Doria Pannofili? Forse che si vedono dal basso le sopraelevazioni massicce di via del Governo Vecchio, forse che cambia quella tanto abilmente camuffata di piazza Farnese o quella che il Consiglio di Stato ha pensato bene di costruire addirittura sopra Palazzo Spada? Eccessive sono magari quelle che hanno cambiato il paesaggio di Roma dalla passeggiata del Finizio, a cominciare dall'ex-hôtel de Russie trasformato in mastodontica sede della Radio Televisione, fino ad arrivare a quella specie di grattacielo sotto una Villa Medici che tante proteste suscitò un paio di anni fa, e che del resto oggi sembra sia stato ridotto a proporzioni più ragionevoli: ma insomma una metropoli come Roma deve pure « adattarsi ai tempi moderni », poiché « la storia non si può fermare », la vita ha i suoi diritti « imprescindibili » e « sacrali » perché, come amano dire i romani, Roma è tanto ricca d'arte e di monumenti che, per quanto la si distrugga, quanto che non resterà sempre in piedi. Non dimentichiamo nemmeno che il centro storico di Roma « non deve diventare un museo », l'hanno detto le teste fine del comitato romano della democrazia cristiana, e questo basta.

Come tutti gli altri superstiti complessi monumentali di Piazza Navona è fortunatamente scampata, negli ultimi novant'anni, alle reiterate premure sventatrici di architetti, archeologi, professori di storia dell'arte, romani, accademici eccetera. Uno dopo l'altro i vari piani regolatori succeduti dopo l'Unità, ne prevedevano, con lievi varianti, la trasformazione in largo stradale, con lo sfondamento del lato curvettentorale ed eventualmente di quello rettilineo meridionale. Nel 1913 un progetto del tandem Piacentini-Branini prevedeva la distruzione del lato nord e la sua sostituzione con un posompo e bisalco prospetto portico, in stile neo-barocco: nel 1917 il lato nord veniva finalmente abbattuto, dopo di che si metteva a nudo il ruderi dello Stadio di Domiziano, e le vecchie case demolite venivano ricostruite pressappoco dov'erano e com'erano verso piazza Navona, mentre verso via Zamarelli, auspice INA, venivano rifatte in stile littorio, al di sopra dei ruderi sprofondati in un vasto fossato. Contemporaneamente procedeva quel grosso e rovinoso sventramento, detto senza ironia Corso del Rinascimento, per il quale, a leggere *Capitolino* dell'epoca, Mussolini stesso aveva impartito « dettagliate istruzioni » presentando agli ingegni come espediente per « salvare » piazza Navona, in realtà il nuovo Corso non faceva che ricollocarla al centro di una smisurata corrente di traffico e di interessi economici, rendendo sempre più difficile per l'avvenire ogni illuminata e razionale opera di risanamento dei vecchi rinascimentali: le minacce di demolizione e ricostruzione che oggi gravano sulla zona di S. Maria della Pace, Via dei Coronari e Tor di Nona, il maggior sfruttamento edilizio dei vecchi edifici e la loro conseguente degradazione ambientale e monumentale, per via di aggiunte e sopraelevazioni, sono un risultato diretto di quella iniziativa insensata. Altre manomissioni spicciole erano state nel frattempo perpetrate, quali il bruttissimo completamento ottocentesco della facciata di S. Giacomo degli Spagnoli, l'insulso portico su un lato della Cornia Agonale con distruzione delle case vicine: dei



Roma. Ponentino a piazza Navona.

ricostruiscono nuove: l'isolato dietro la chiesa della Pace, la piazza Febio e il vicolo della Volpe, è minacciato di demolizione e ricostruzione. Tor di Nona è stata sgomberata da qualche mese per presunta fatiscenza degli stabili, e gli abitanti scaraventati, come ai bei tempi, ad Acilia: i piani sventatori del 31 sono ancora più che mai operanti e oggi di Tor di Nona, murata e deserta come al passaggio della peste, sembra che non sappiano cosa fare della comunità incaricata di studiare il problema fa parte Piacentini).

Tre fatti nuovi ci sembrano degni d'attenzione. Due anni fa gli interessati riproposero la costruzione del nuovo ospedale di S. Giovanni alle spalle del vecchio, tra via Amba Aradam e via S. Stefano Rotondo. Era un assurdo ambientale, perché il nuovo ospedale si sarebbe trovato nel pieno centro di una città, senza un riparo dal traffico, in mezzo alle esaltazioni meteoche e ai rumori assordanti, senza una pur minima zona di riposo, senza un filo di verde. Si credeva per un momento che l'opposizione sensata di alcuni riducesse gli Ospedali Riuniti alla ragione: niente da fare. Con l'appoggio autorevole della stampa romana benestante il nuovo ospedale venne approvato dal Consiglio Comunale, e ora è felicemente in costruzione.

Un altro mostro pare torni a

far parlare di sé dopo qualche anno di letargo. Nel 1952 il Ministero delle Telecomunicazioni ebbe l'alta idea d'ingegno di costruire una nuova edifica e colossale propaggine mientenome che a un passo dalla Fontana di Trevi, al posto cioè del vano isolato compreso tra le vie di S. Vincenzo e Anastasio, via delle Vergini, via dell'Umiltà e via delle Murate. L'assurdo era manifesto per ragioni evidenti: distruzione di uno dei più caratteristici ambienti romani, smisurato aggravio del traffico in una zona già congestionatissima. La cosa pare eccessiva anche alle autorità che non vollero però reprimere totalmente le haloré volentieri del ministero (che aveva scoperto che il baricentro telefonico d'Italia, passato proprio, ed è caso, per la Fontana di Trevi), ma concessero ad esso la costruzione di un baroccino a quattro piani all'interno dell'isolato, nell'ex-cortile delle Vergini: primo passo verso la rovina integrale. Oggi dall'interno dell'isolato il dinosauro pare sta risvegliandosi, fino a far crepare l'estre cortina di case che ancora lo circonda: il primo ad andarsene è il bellissimo palazzetto barocco Di Brazza, all'angolo delle vie S. Vincenzo e Anastasio e dell'Umiltà. I negozianti liquidano la loro merce — come dice il cartello — « causa sfratto per demolizione ».

Dolori di altro genere ci calgono in piazza Campitelli. Lo sfondamento causato dall'apertura di quella strada micidiale che è via del Mare, venne tappato malamente dalla ricostruzione della chiesa di S. Maria, che sorgeva ai piedi del Campidoglio. Tra questo monumento posticcio e la chiesa di S. Maria in Campitelli restava un spazio libero: sciogliendo un vecchio voto si è pensato di riempirlo, rimontandovi un altro monumento smontato al tempo di Sua Maestà il Fiume. Si tratta della casa costruita e abitata ai primi del '600 dall'architetto Flaminio Ponzi, che sorgeva sulla via Alessandrina, altra illustre vittima dei furori urbanistico-archeologici degli anni trenta. Fatto il disastro,

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

GIOIELLERIA SACRA E PROFANA

IL MONDO elegante di Via Veneto è passato dalla Galleria « Sagittarius » per ammirarvi gli orologi scultorei Signorini. Questi pezzi sono stati ospitati l'anno scorso, a Londra, nella sede della Corporazione degli Orofici — onore insolito per un artista straniero — e saranno oggetto in autunno di una presentazione a New York, presso il famoso gioielliere Tiffany. Ecco una mostra che ha il merito di non essere molto comune. Per essa sarà lecito parlare una volta tanto di successo mondano in senso non peggiorativo.

E' nota la riserva che l'antico pregiudizio accademico, circa le arti minori o applicate, fa pesare sull'oreficeria. Per lo studioso siamo nel campo dei documenti, sia pure di significato altissimo, e non delle creazioni originali. La verità è che in un'opera di oreficeria è sempre pericoloso separare il pezzo artistico dal materiale prezioso. L'oro, l'argento, le pietre sono qui altrettanto importanti della lavorazione. Sono essenziali alla vitalità del gioiello. E forse la tradizione tradizionale per le « gioie » è dovuta, non tanto al loro carattere composito ed eteroclitico, quanto alla difficoltà di far entrare più categorie di prodotti artistici in un tipo di oggetto fatto per gravitare in una sfera diversa da quella in cui si muove l'opera d'arte; e che perciò sfugge al controllo dello specialista. La gioielleria confina con la magia e con il linguaggio di un'arte diversa da quella in cui si trova subito associata con la tecnica del culto religioso e con le arti della femminilità.

I metalli e le pietre preziose di cui si serve Signorini per i suoi pezzi in funzione è questa doppia vita, per cui il gioiello vive simultaneamente su due piani diversi: quello della creazione personale e il piano dell'Incantesimo, della fascinazione e dell'irrazionalità. Il carattere ermistico dell'oggetto è sottolineato in questi pezzi attraverso un processo di stilizzazione che non è stato mai fatto di questo. Nella Regina Elisabetta gioiello che si impone è il personaggio unto e consacrato. Elisabetta isticamente assista in trono, col pesante mantello di ermellino, la corona e gli emblemi sacri del imperiale, non è la donna che gli inglesi applaudono ai concorsi ippici, bensì l'idolo « impenetrabile e lontano della « royal portraiture ». Al contrario della pittura di Annigoni, dove l'immagine di Elisabetta appare campeggiata sullo sfondo di un paesaggio vagamente romantico e paesaggistico, Signorini insiste sul simulacro un po' rigido della regalità, e mobilità tutto lo splendore delle pietre e dell'oro per allontanare da esso qualsiasi sospetto di borghese familiarità. Per il ritratto dell'etera americana Clara Lisa, si altera qualche ricordo dei busti rinascimentali tagliati al livello delle spalle, in modo da dare il massimo slancio alla linea del collo e alla testa. Nella targa celebrativa di Pio XII, il problema di fare un Papa somigliante e non confidenziale, è risolto con un'impostazione di profilo e una modellatura a piccolo rilievo, nel senso della medaglia.

Il Novecento ha creato uno stile in architettura e per tutti gli articoli di uso casalingo, ma ha dimenticato la gioielleria, la cosa più importante per la storia della società. I tentativi in questo campo sono abortiti. I monili pseudo-barbarici ispirati a Picasso sono diletteschi e volgari, e l'oreficeria surrealista di Dalì, con le sue stravaganze manieristiche, resta una curiosità senza seguito. In mancanza di uno stile novecentista, la borghesia ha messo di moda l'Ottocento, che è un modo di cavarsela per il rotto della cuffia. Signorini non si pone questi di questo genere. Egli si vale di un elegante eclettismo, gioca sulla levigatezza del modellato, variandolo con un lavoro di cesellatura a superficie e, sotto, con piccoli scintillanti: il portagioie, con Ledá seduta sopra una tartaruga, lascia cadere sullo spunto mitologico un'ombra distretta di « polissonerie » settecentesca, per cui la trovata del cigno (il cocherchio) e della scatola (la tartaruga) tra le gambe del nudo femminile, diventa un gioco di società; mentre il ritratto in piedi di Audrey Hepburn, nel costume della Natsica tolstoiana, cerca di farci sentire, dietro l'isolotto d'oro messico, il gusto un po' furbesco dello stile Impero.

ALFREDO MEZIO